



PIENI DI RABBIA

Comportamenti trasgressivi
e bisogni evolutivi degli adolescenti

Alfio Maggiolini

Adolescenza
e Educazione
Affetti

Collana diretta da Alfio Maggiolini ed Elena Riva

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Adolescenza, educazione, affetti

Collana ideata da Gustavo Pietropolli Charmet
Direzione scientifica: Alfio Maggiolini ed Elena Riva

La collana si offre come strumento di lavoro e di aggiornamento per tutti coloro che presidiano l'area della crescita adolescenziale. Sono molte e differenti le professionalità che, negli ultimi anni, avvertono la necessità di comprendere meglio quali possano essere le più efficaci metodologie d'intervento psicologico ed educativo per prevenire il disagio scolastico, affettivo e relazionale dei minori.

I volumi della collana intendono documentare ciò che di nuovo si va realizzando e pensando all'interno della scuola, della famiglia e dei servizi sulle problematiche della crescita dei "nuovi" adolescenti. I testi sono scritti da psicologi, medici, educatori psicosociali, che hanno acquisito esperienza all'interno di pratiche innovative: fanno perciò riferimento a specifiche situazioni concrete e non solo a teorie, riportano "casi", discutono di successi e insuccessi realmente vissuti nell'incontro con i nuovi adolescenti. Volumi agili e di facile lettura, destinati ad adulti motivati dal ruolo che ricoprono ad approfondire la loro competenza sugli aspetti affettivi e relazionali nello sviluppo degli adolescenti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

PIENI DI RABBIA

Comportamenti trasgressivi
e bisogni evolutivi degli adolescenti

Alfio Maggiolini

Adolescenza
Educazione
Affetti

Collana diretta da Alfio Maggiolini ed Elena Riva

FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Alessandro Petrini*

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Trasgressività e autorità	pag.	7
2. Le manifestazioni della rabbia	»	29
3. Come regolare i comportamenti	»	54
4. Quando i genitori sono inadeguati	»	76
5. Capire le motivazioni	»	85
6. La psicoterapia come progetto evolutivo	»	102
7. L'incontro con la legge	»	124
Conclusioni	»	144
Bibliografia	»	147

1. *Trasgressività e autorità*

Le ragioni sociali del disagio

“Vorrei che non ci fosse età di mezzo fra i dieci e i ventitré anni, o che la gioventù dormisse tutto questo intervallo; poiché non c'è nulla in cotesto tempo se non ingravidare ragazze, vilipendere gli anziani, rubare e darsi legnate”. Così scriveva William Shakespeare in *Il racconto di inverno* (1611). Gli adolescenti di ogni epoca, in effetti, sono normalmente sfrontati, sregolati, aggressivi, anche se le manifestazioni della loro impulsività possono cambiare di generazione in generazione.

Da un punto di vista evolutivo, la propensione alla trasgressività non è solo dovuta al cambiamento del corpo e alla tempesta ormonale che lo attraversa, ma anche a straordinarie trasformazioni del cervello, che in adolescenza si disorganizza, con una proliferazione neuronale tumultuosa e caotica, che lo rende particolarmente plastico, cioè pronto a farsi modellare dagli stimoli che provengono dall'esperienza. È necessario molto tempo, una decade, perché il cervello maturi pienamente e si riorganizzi attraverso un processo di “potatura sinaptica” che consenta l'acquisizione di buone capacità di controllo sugli impulsi, un percorso che si completa dopo i vent'anni (Giedd, 2008). È solo alla fine dell'adolescenza, infatti, che i giovani “mettono la testa a posto”, riescono cioè a fare ordine nei propri pensieri e nell'espressione dei propri desideri.

Una delle manifestazioni dell'impulsività dei bambini e degli adolescenti è la propensione ad assumere atteggiamenti e comportamenti oppositivi, provocatori e aggressivi, e la rabbia è la tonalità emotiva di fondo di questi comportamenti. La rabbia è un'emozione di base, come la paura, la tristezza, la gioia, l'eccitamento sessuale, l'accudimento o la tendenza a esplorare e a trovare risorse (Panksepp, Biven, 2012). Come tutte le altre pulsioni o emozioni è al servizio della sopravvivenza, perché utile prima di

tutto a proteggere la persona. È il segnale che bisogna agire, fare qualcosa per ripristinare un equilibrio turbato nella relazione fra i propri bisogni interni e il mondo esterno. È una reazione istintiva, innanzitutto, che segnala la necessità di difendersi da minacce reali o percepite: un nemico che attacca, una figura di attaccamento che abbandona, un amico o partner sentimentale che tradisce. La rabbia può anche essere la reazione impaziente di fronte alla frustrazione di una aspettativa o a un desiderio non realizzato, che sia il capriccio per un oggetto che il genitore rifiuta o per una voglia di maggior autonomia negata, o la manifestazione di una sofferenza per un affetto non ricambiato. Si può reagire con rabbia anche a un sentimento di vergogna, al sentirsi profondamente umiliati e ingiustamente svalorizzati, messi in una posizione percepita come una minaccia alla propria condizione sociale; spesso, soprattutto in adolescenza, la rabbia è usata come difesa della propria immagine in una dinamica antagonistica, competitiva, per affermare il proprio valore ed esigere rispetto dall'altro, sottomettendolo. In ogni caso, rabbia e trasgressività possono essere al servizio della crescita, un modo per garantirsi a forza l'ingresso in un futuro percepito come bloccato e senza via d'accesso.

Che rapporto hanno i giovani di oggi con la rabbia? La generazione Z comprende i ragazzi nati a partire dal 1997, cresciuti come nativi digitali, immersi nella rete fin dalla culla. Le ricerche psicosociali sulla "generazione internet" non descrivono affatto la rabbia come una loro emozione prevalente (Twenge, 2018). Il loro ritratto è piuttosto quello di ragazzi tristi, che vogliono apparire e nello stesso tempo si vergognano, che cercano *follower* e *like* e che temono soprattutto di essere esclusi e di non avere futuro. La tristezza e la vergogna, quindi, più della rabbia sono le emozioni che dominano questa generazione. E tuttavia ci sono anche giovani pieni di rabbia, che manifestano il loro disagio protestando, provocando e aggredendo persone o distruggendo oggetti.

Quali sono le ragioni evolutive profonde di questi comportamenti? Sigmund Freud (1856-1939), uno psicoanalista cresciuto a Vienna ed emigrato negli Stati Uniti, nel 1930 ha scritto un articolo dal titolo "La situazione di Tantalos" (1931), in cui paragona la condizione sociale in cui si trovavano gli adolescenti di quasi cent'anni fa a quella di Tantalos, il protagonista di uno dei miti greci più noti, che a causa delle sue colpe è costretto nell'oltretomba a stare di fronte a cibi e bevande che non riesce a raggiungere. Questo supplizio, secondo Freud, descrive bene la condizione giovanile: adolescenti costretti a guardare con desiderio insaziabile beni di consumo dai quali sono esclusi, con un conseguente senso di frustrazione e rabbia. Se queste considerazioni erano valide per i giovani degli anni Trenta del Novecento, figuriamoci in una società che basa il proprio equilibrio sociale

ed economico sulla spinta a consumare e a divertirsi. Il consumismo, infatti, non è un derivato secondario del funzionamento dell'economia attuale, ma una sua componente fondamentale, perché l'intero sistema funziona grazie a una continua sollecitazione dei desideri, una perenne stimolazione che serve a tenere attiva la domanda di beni di consumo: una nuova auto, un nuovo telefono, un nuovo vestito, desiderati a prescindere da ogni reale necessità, attribuiscono inevitabilmente a questi oggetti un valore di status, che comunica chi siamo e quanto valiamo, al di là della loro funzione pratica. Un adolescente alla ricerca della propria identità, all'interno della società dei consumi, sarà inevitabilmente indotto a pensare che il proprio valore sociale dipenda da ciò che ha, piuttosto che da ciò che è. Il complesso di Tantalò, quindi, è endemico nella società attuale.

È diffusa, invece, un'interpretazione opposta delle rivendicazioni degli adolescenti, fondata sull'opinione che da bambini abbiano avuto troppo, e per questo non si rassegnano ad accettare alcun limite ai loro desideri. Bambini viziati e vezzeggiati, disabituati a sentirsi dire di no, le cui pretese crescono di pari passo con il loro sviluppo. Una spiegazione, questa, fondata sull'idea che un adolescente voglia soprattutto continuare a dipendere, in primo luogo dai genitori e in seguito dalla società. Al contrario, una delle motivazioni evolutive più urgenti degli adolescenti è opposta: è il desiderio di autonomia, di non dover più dipendere dagli adulti; la frustrazione e la rabbia spesso sono espressione di un'insofferenza per la condizione di dipendenza.

I dati economici che fotografano il rapporto tra le generazioni sono illuminanti a questo riguardo. I giovani di oggi, per la prima volta da generazioni, non possono realisticamente pensare di godere di un benessere superiore a quello dei loro genitori. La combinazione di rallentamento della crescita economica e aumento della disuguaglianza, che caratterizza la nostra società, rende molto difficile ai più giovani raggiungere una condizione di stabilità e di benessere economico. Oggi, per esempio, è impossibile per un giovane adulto possedere una casa di proprietà che sia frutto del proprio lavoro, un'aspirazione che era invece alla portata dei suoi genitori. La sola speranza realistica per i giovani è di essere aiutati dalla famiglia d'origine: una necessità, quindi, più che un desiderio o una pretesa. In Italia da vent'anni la ricchezza degli under 30 è andata sempre più riducendosi, mentre quella di chi ha più di 65 anni ha continuato a crescere. Il meccanismo di trasferimento della ricchezza dalle generazioni adulte ai giovani si è inceppato, creando disuguaglianze non solo di classe, ma anche di generazioni. Le tasse sul lavoro sono superiori a quelle sui beni, cioè sulle ricchezze accumulate, con il risultato che è sempre più difficile per i giova-

ni, che non hanno avuto la possibilità di accumulare ricchezze, avere uno sviluppo personale economicamente soddisfacente.

La povertà in Italia in 14 anni, dal 2007 al 2021, è triplicata. Il 9,4% della popolazione è in povertà assoluta e i livelli di disagio economico sono inversamente proporzionali all'età: la percentuale di poveri assoluti, infatti, è del 14,2% fra i minori (quasi 1,4 milioni di bambini e ragazzi poveri), dell'11,4% fra i giovani di 18-34 anni, dell'11,1% per la classe 35-64 anni e del 5,3% per gli over 65, un valore inferiore alla media nazionale (Caritas, 2022). Ai fattori fondamentali che determinano la trasmissione della povertà tra le generazioni (livello di educazione, possibilità lavorativa e disponibilità economiche), si aggiungono elementi psicologici, come bassa autostima, sfiducia, frustrazione, traumi, mancanza di speranza e progettualità, elementi che contribuiscono al disagio e alla rabbia delle giovani generazioni.

Tutti questi fattori sono aumentati a seguito del Covid-19, che ha avuto un impatto negativo soprattutto sui poveri e sui giovani poveri. Il rapporto della Caritas documenta che la povertà si eredita molto più della ricchezza: il 59% di chi oggi è povero è cresciuto in famiglie povere; l'ascensore sociale funziona solo in discesa, con il 48% di persone povere e con un basso titolo di studio che sta peggiorando dei propri genitori.

Il complesso di Tantalo, quindi, funziona non solo nel rapporto con i beni di consumo ammirati nelle vetrine, inaccessibili, ma anche nella relazione intergenerazionale, che blocca lo sviluppo sociale dei giovani più svantaggiati fino a produrre un embrione di coscienza di classe.

Oggi, i giganti dell'economia sono i padroni della rete e la loro ricchezza è incommensurabile se confrontata con quella delle persone che hanno un lavoro, anche con un reddito da classe media. La fantasia che un'idea fortunata che attiri l'attenzione di molti possa garantire il futuro più dell'acquisizione di competenze e di professionalità è un sogno preadolescenziale diventato realtà.

Nelle società in cui c'è penuria e una situazione sociale precaria, i giovani sono visti come una risorsa, una speranza per il futuro. Nelle società in cui, invece, è presente un relativo benessere fra gli adulti, i giovani sono spesso percepiti come una minaccia. Quando c'è una guerra, i ragazzi vengono inviati a combattere e a morire, e riconosciuti come eroi della patria, mentre in tempo di pace e prosperità sono descritti come una minaccia, le precedenti generazioni ne temono l'avidità, l'impulsività, l'arroganza, la mancanza di rispetto e la violenza.

Questa dinamica sociale ha, ovviamente, declinazioni diverse a seconda delle condizioni sociali della famiglia dell'adolescente. Un ragazzo che cresce in una famiglia agiata può aspettarsi che il suo futuro sia garantito

dai genitori, che gli pagheranno gli studi, una buona scuola e forse un master costoso, oltre ad aiutarlo a metter su casa. Un ragazzo di famiglia povera, un minore solo non accompagnato o un immigrato di seconda generazione, difficilmente potranno contare sul supporto dei genitori per costruirsi un futuro: dovranno crescere in fretta, arrangiandosi da soli, con metodi legali e a volte illegali, invasi dalla rabbia nei confronti di una società che non garantisce un futuro e dall'invidia nei confronti dei "figli di papà", che hanno il supporto che viene loro negato.

Il disagio sociale dei giovani, inevitabilmente, diviene anche disagio mentale e i problemi che hanno un'insorgenza in infanzia o in adolescenza, se non sono opportunamente presi in carico, tendono a cronicizzarsi e ad aggravarsi nell'età adulta. In generale, il 10% dei minori tra i 5 e i 16 anni soffre di una condizione psicologica clinicamente significativa, e tra i problemi più diffusi si segnalano appunto i disturbi del comportamento, l'aggressività e l'iperattività, oltre ai disturbi d'ansia e a quelli depressivi.

Il Covid-19 ha peggiorato in modo significativo questa situazione. La pandemia è stata, infatti, un trauma collettivo, che ha avuto un impatto devastante non solo in termini di vittime, ma anche per gli strascichi di disagio mentale che ha lasciato dietro di sé. L'effetto traumatico è stato particolarmente rilevante nelle giovani generazioni, tanto che le percentuali di adolescenti che soffrono di ansia e depressione sono raddoppiate (Racine *et al.*, 2021); oltre all'effetto traumatico della pandemia, si è esasperato il conflitto tra la spinta sociale al successo e la difficoltà di essere economicamente indipendenti, in particolare nei gruppi svantaggiati, che non dispongono di riserve economiche che consentano di superare i periodi di crisi e di riduzione del reddito.

Le principali manifestazioni di questo disagio evolutivo e psicopatologico sono il ritiro sociale, i disturbi alimentari e i comportamenti autolesivi, in cui l'aggressività è rivolta verso se stessi, oltre ai comportamenti violenti, in cui la rabbia è invece rivolta all'esterno.

Crisi di ruolo

Una delle principali preoccupazioni educative dei genitori è la regolazione delle reazioni aggressive dei figli, dei loro atteggiamenti oppositivi e provocatori. Per molti si tratta di piccole trasgressioni quotidiane: bambini che rifiutano di andare a letto all'ora stabilita, che non sistemano i giochi, che al mattino ritardano regolarmente il momento di alzarsi per andare a scuola o che reagiscono con un'insofferenza rabbiosa a ogni "no". Quando i figli crescono, questi problemi inesorabilmente aumentano. Molti adole-

scenti si oppongono sistematicamente ai genitori, lasciando la stanza in un disordine sconvolgente, non collaborando alle faccende domestiche quotidiane e non accettando alcun limite all'uso del cellulare o dei videogiochi, e possono fare perfino paura quando si arrabbiano con un genitore che tenta di mettere loro un limite. A scuola non si impegnano, accumulano assenze ingiustificate, sono insolenti con i professori e spesso ricevono note e sospensioni. Nei casi più gravi, abusano di sostanze, spacciano, fanno risse e commettono furti o rapine.

Alcuni bambini sono fin da piccoli molto impulsivi. Già al nido si nota tale temperamento, non solo perché sono più irrequieti, ma anche perché per appropriarsi di un gioco tendono ad aggredire spingendo, picchiando o mordendo i compagni. Altri bambini non sono aggressivi, ma sistematicamente disobbedienti e provocatori. Quasi sempre i problemi si aggravano con l'adolescenza: abbandono scolastico, violenza in famiglia, a scuola o in strada, consumo di droghe o commissione di reati, dai furti alle violenze sessuali. Anche quando i singoli comportamenti non sono gravi, la loro persistenza determina un clima perennemente teso in famiglia, con un'*escalation* inarrestabile di conflitti sempre più aspri, che logora i genitori, che di fronte a queste trasgressioni si sentono spesso impotenti. La loro voce rimane inascoltata, le loro richieste ignorate, persino le minacce di punizioni non hanno alcun effetto. La consapevolezza di non avere autorità è sempre più diffusa e molti genitori si sentono esautorati. Padri e madri vivono la fatica quotidiana di fare ai figli richieste che ogni volta devono essere giustificate e pazientemente negoziate in estenuanti contrattazioni.

Questo vissuto può essere più o meno acuto, ma è sicuramente generalizzato, tanto da apparire l'espressione di una condizione sociale e culturale più ampia. Alcuni genitori hanno più difficoltà di altri a farsi obbedire e rispettare, per debolezze di carattere, ideologie educative o complesse dinamiche famigliari, o magari perché il figlio è particolarmente ribelle e aggressivo. Ma al di là delle variabili individuali e famigliari, sembra esserci qualcosa nella cultura attuale che indebolisce irrimediabilmente l'autorità del genitore, soprattutto del padre. Sono diventati ormai degli slogan le indicazioni che i genitori debbano "imparare a dire di no" e che sia necessario restaurare un'autorità paterna da tempo "impallidita", che prefigurano un nostalgico processo di restaurazione che dovrebbe coinvolgere non solo la famiglia, ma la società nel suo insieme, a partire dagli insegnanti.

I conflitti fra genitori e figli hanno in realtà accompagnato ogni epoca nella storia dell'umanità. A ogni generazione si rinnova l'idea che i ragazzi non hanno più rispetto degli adulti e si ribellano alle regole. Tale vissuto rispecchia in parte l'inevitabile passaggio generazionale, che comporta che gli adolescenti per crescere debbano mettere in discussione le regole ricevute. Ogni adolescente, in ogni epoca, trasgredisce le regole degli adulti

prima di farle proprie, nel passaggio evolutivo tra etero-regolazione e auto-regolazione, non solo utile per la crescita individuale, ma funzionale al cambiamento sociale.

La cultura occidentale attuale presenta una crisi dei ruoli d'autorità, che non si limita al ruolo genitoriale. Anche gli insegnanti sono in crisi di ruolo e hanno sentito affievolirsi il loro prestigio e il loro ruolo non solo nei confronti degli allievi, ma anche agli occhi dei genitori, che sempre più spesso ne controllano i programmi e ne discutono i metodi, presentandosi non come adulti alleati, ma come difensori dei figli, con un atteggiamento che gli insegnanti giudicano dannosamente iperprotettivo. Certamente è ormai del tutto scomparsa l'aura di riverenza che circondava il maestro in *Cuore* di Edmondo De Amicis, pubblicato nel 1886, che ben rispecchia la cultura ottocentesca dell'autorità scolastica, in cui il maestro godeva di prestigio per la sua funzione nella formazione delle giovani generazioni e nella costruzione sociale di una lingua e di una nazione.

Oggi in ogni ambito sociale chi detiene posizioni di potere deve “rendere conto” del proprio operato. Non solo il rapporto fra genitori e figli o fra insegnanti e studenti, ma anche fra medici e pazienti è cambiato: oggi il medico è tenuto a informare il paziente di ogni decisione terapeutica e a chiedere il suo consenso, una prassi che sarebbe stata impensabile cinquant'anni fa.

Questo processo investe culturalmente ogni ruolo sociale, che oggi vive di consenso. La nuova autorità è socialmente chiamata a rispondere del proprio operato, e anche il ruolo dei genitori risente di questo clima culturale, in cui il potere si costruisce sul consenso, che per padri e madri è prima di tutto quello dei figli. Questa condizione è inevitabilmente percepita come un indebolimento di ruolo. Nella gran parte dei casi questa perdita è ampiamente compensata dal guadagno di una relazione costruita sulla reciprocità, sul dialogo e la negoziazione, ma è inevitabile che questo modello entri in crisi di fronte ai comportamenti oppositivi, provocatori e trasgressivi dei figli che non riconoscono l'autorità dei genitori.

Che fare allora? È ancora possibile ripristinare la forza dell'autorità di ruolo e restaurare il potere dei genitori di una volta? Che cosa possono fare i padri e le madri per affrontare i problemi di comportamento, se non si sentono riconosciuti, se la loro parola non ha alcun effetto?

La mia esperienza

In questo libro esporrò alcune riflessioni sui problemi di comportamento in età evolutiva e sul modo in cui i genitori possono gestirli, a partire dalla mia esperienza di psicoterapeuta degli adolescenti e dei loro genitori.

In alcuni casi i problemi di disciplina e le reazioni rabbiose si aggravano e assumono le caratteristiche di veri e propri disturbi del comportamento – disturbo della condotta, disturbo oppositivo e provocatorio, disturbo antisociale della personalità – che richiedono un intervento terapeutico. Purtroppo, nemmeno la psicoterapia per i disturbi che vengono definiti “esternalizzanti”, in quanto si esprimono con il comportamento verso il mondo esterno, è efficace quanto si vorrebbe, e sicuramente lo è meno di quella che si rivolge ai problemi emotivi “internalizzanti”, come l’ansia e la depressione. Gli psicoterapeuti, a volte in modo consapevole, altre inconsciamente, spesso tendono a non prendere in carico ragazzi o adulti con gravi disturbi del comportamento, che possono essere falsi, manipolatori o addirittura violenti, perché li temono o perché hanno paura di fallire. Una diagnosi di antisocialità in un servizio territoriale non è la premessa sicura di una presa in carico, ma spesso di una rinuncia pessimistica al trattamento, come se l’antisocialità non avesse a che fare con la salute mentale. In queste pagine vorrei invece proporre un approccio efficace alla psicoterapia di preadolescenti e adolescenti con disturbi del comportamento.

Che cosa determina la trasgressività dei figli? Quanto è normale per un adolescente opporsi ai genitori ed entrare in conflitto con loro? Perché un figlio può essere sregolato e aggressivo, verbalmente o fisicamente? Questi comportamenti sono l’effetto inevitabile di conflitti evolutivi o l’espressione di tratti patologici di personalità? Sono la reazione a stili educativi sbagliati o denunciano l’influenza di cattive compagnie? Quanto contano i fattori sociali o culturali, dalle condizioni socioeconomiche alla diffusione mediatica di modelli negativi? C’è una terapia efficace per i casi più gravi? Che cosa possono fare il sistema della giustizia, il tribunale o le forze dell’ordine? L’inserimento in una comunità terapeutica può essere in questi casi una soluzione o è addirittura dannosa?

È a queste domande che vorrei provare a rispondere a partire dalla mia esperienza professionale.

Negli anni, ho incontrato moltissimi genitori, di bambini e soprattutto di preadolescenti e adolescenti, in crisi nella gestione dei figli. Padri e madri disperati e smarriti, sofferenti per la propria impotenza e alla ricerca non solo di un aiuto psicologico, ma anche di un’autorità che li rinforzi nello stabilire delle regole e nel farle rispettare. Alcuni genitori si rivolgono addirittura al tribunale per segnalare i problemi dei figli, o sono costretti a chiamare d’urgenza le forze dell’ordine per far fronte a una crisi particolarmente violenta.

Per molti anni ho lavorato anche nelle scuole, dagli asili nido alle scuole superiori, in corsi di formazione per insegnanti e ho incontrato i preadolescenti, gli adolescenti e i loro genitori in colloqui di *counseling*

(Maggiolini, 1997). Diversi erano i problemi di cui mi parlavano, difficoltà di apprendimento, ma anche altre forme di “mal di scuola”: comportamenti oppositivi, ansie e fobie scolari (Maggiolini, 1994).

La principale esperienza in cui ho visto in azione le forme più gravi di trasgressività e di violenza è nell’incontro con gli adolescenti che commettono reati. Per trent’anni, infatti, con altri psicologi dell’équipe del Minotauro, ho incontrato migliaia di minorenni sottoposti a procedimenti penali nell’ambito dei servizi della giustizia minorile di Milano. I reati per cui gli adolescenti entrano nel circuito penale sono soprattutto furti, rapine e spaccio, ma anche imputazioni più gravi, dalla violenza sessuale ad aggressioni di vario tipo, fino agli omicidi. I servizi della giustizia minorile sono un punto di osservazione privilegiato, una sorta di laboratorio, che non solo consente di capire i diversi fattori, personali, famigliari, sociali, alla base della delinquenza minorile, ma permette anche di sperimentare una gamma articolata di risposte, educative, penali e terapeutiche, e di verificarne l’efficacia (Maggiolini, 2014). L’incontro con la “patologia” del rapporto con le regole dei minori autori di reato mi è stata molto utile per capire la “normalità” della trasgressività nello sviluppo, e per cercare risposte efficaci, educative e terapeutiche.

Ricerca del senso e manipolazione

È importante premettere che le riflessioni e indicazioni che darò in questo libro saranno un po’ diverse da quelle che si trovano in genere nei testi rivolti ai genitori sui comportamenti trasgressivi dei figli. La maggior parte dei manuali, infatti, è basata su presupposti diversi da quelli che mi hanno guidato nella pratica professionale e mi accompagnano nella stesura di questo libro.

Il primo di questi presupposti diffusi è che quando un figlio non obbedisce, non tollera limiti, è impulsivo o violento, lo motiva soprattutto la voglia di provocare e di opporsi. I comportamenti trasgressivi sono interpretati come orientati innanzitutto a mettere in discussione l’autorità dei genitori, tanto che il termine inglese più usato è *defiant child*, ragazzo che sfida. La principale motivazione della rabbia sarebbe dunque la provocazione, il tentativo di dominare l’altro, sottometterlo e umiliarlo per ottenere quello che si desidera. I consigli che ne derivano, quindi, sono indirizzati a restaurare l’autorità dei genitori, la loro capacità di farsi obbedire, di mettere limiti e di imparare a “dire no”, “basta!”, “*time out!*”, per bloccare le reazioni aggressive dei figli. Una più efficace regolazione del comportamento dei figli, che li aiuti a controllare l’impulsività e a tollerare le frustrazioni,

si ottiene attraverso la messa in campo di una “buona autorità”, il ripristino di un genitore autorevole se non autoritario, capace di usare una disciplina coerente e un giusto dosaggio di premi e punizioni. Se un figlio non vuole smettere di usare un videogioco o non controlla la propria rabbia, il genitore dovrà imporgli dei limiti di tempo, insegnargli a controllarsi, somministrando giuste punizioni quando non obbedisce, ma anche lodandolo o premiandolo nel momento in cui, invece, accetta di smettere e di calmarsi. Pian piano questi interventi educativi porteranno il figlio, che sia bambino, preadolescente o adolescente, a conformarsi alle aspettative dei genitori.

In questi consigli il genitore è il *soggetto* che agisce, che fa qualcosa per ottenere un risultato sul figlio, che è l'*oggetto* dell'intervento. Quello che manca in questa prospettiva è l'idea che i comportamenti siano il frutto di una dinamica *intersoggettiva* dei ruoli familiari, e più in generale della situazione di vita della famiglia. A me, invece, sembra evidente che il comportamento violento dei figli è anche un sintomo, un segnale, una risposta all'intervento educativo dei genitori, non solo uno stimolo a cui i genitori devono rispondere per regolarlo. Un comportamento trasgressivo non è solo una sfida e una provocazione, ma è anche l'espressione di un disagio che può essere causato proprio dai genitori o da una situazione di crisi familiare, e la rabbia può essere una risposta a una regolazione sbagliata e un modo per chiedere giustizia, cioè un modo più giusto di rispondere ai bisogni. Se una famiglia vive stabilmente problemi economici o vive in un quartiere difficile, ha un percorso di immigrazione o ha vissuto un grave lutto, questo non può non avere un impatto sulle emozioni e sui comportamenti dei genitori e dei figli. Questo disagio può essere espresso in modi diversi, con ansia e depressione, ma anche con rabbia, insofferenza e rivendicazioni.

Un altro punto fondamentale nella mia prospettiva è l'importanza delle motivazioni. Troppo spesso, infatti, si trascura il *sensu* delle trasgressioni, cioè le intenzioni che le motivano. Quando si cerca di regolare un comportamento si tende a concentrarsi su quello per modificarlo, e la ricerca di senso può sembrare superflua: “È inutile chiedersi perché un bambino non voglia mettere in ordine o non voglia andare a scuola, è normale che sia così! L'importante è come fare per modificare questo comportamento”. In realtà, proprio quando le cose non funzionano è necessario chiedersi “perché” ed è importante farlo prima di decidere come intervenire per risolvere la situazione. Certamente il consumo di sostanze in un adolescente può essere motivato da un desiderio di trasgressione, da una scarsa consapevolezza delle conseguenze negative o da una esplicita ribellione ai genitori, e in parte può essere considerato “normale” a una certa età e in una certa generazione; se ci si ferma a queste ragioni non sembra indispensabile andare

alla ricerca di altri “perché”. Eppure, il consumo di sostanze può avere molte altre motivazioni: può essere associato a depressione, tristezza, scoraggiamento, assenza di stimoli, bassa autostima, mancanza di speranza e di ogni idea positiva di futuro. In questi casi, se un genitore desidera che il figlio cambi comportamento, non deve solo chiedersi “come faccio a ottenere che smetta?”, ma prima di tutto “perché si sente così?”. Se il consumo di canne è espressione di depressione, un intervento educativo o terapeutico orientato a contrastare la disperazione e a dare una nuova speranza, è più efficace di una risposta punitiva diretta. In generale, gli interventi che partono da una lettura del senso del comportamento funzionano, perché cercano di agire su ciò che causa il comportamento problematico.

Un altro punto importante è l'interazione tra i diversi ruoli affettivi. La ricerca del senso, infatti, non può essere limitata all'analisi del comportamento dei figli (“Perché non mette in ordine la stanza? Perché ha distrutto tutto in una crisi di rabbia?”), ma occorre che si allarghi a quello dei genitori (“Qual è il vero motivo per cui gli chiedo di mettere in ordine la stanza?”). Anche in questo caso, la risposta sembra tanto ovvia da non aver bisogno di particolari riflessioni, ma non è così. Quando il problema supera la normale conflittualità tra i ruoli, è probabile che sia in gioco qualcosa di più e di diverso da quello che appare a prima vista. Certo, la richiesta di mettere in ordine è motivata dalle normali necessità della vita domestica, ma quando le cose non funzionano, le ragioni possono essere diverse: “Tu non ti rendi conto di quanto sono stanca. Tuo padre e io ci siamo separati, lui non si occupa di niente e io ho bisogno che almeno tu mi dia una mano!”. Una formulazione di questo tipo, anche non pronunciata esplicitamente, supera la questione dell'ordine e dell'autorità necessarie per ottenere obbedienza, ma assume un senso più ampio all'interno delle dinamiche dei ruoli famigliari. Un figlio che obbedisce o disobbedisce alla richiesta di questa madre, infatti, non sta solo rispondendo a una richiesta educativa, ma sta anche rifiutando di prendere una determinata posizione all'interno della dinamica famigliare.

Interrogarsi sulle ragioni dei comportamenti trasgressivi e aggressivi, al di là delle intenzioni sfidanti del figlio e della legittimità delle richieste del genitore, è importante per la loro giusta regolazione. Un adolescente può vivere la richiesta di rientrare a una certa ora come una costrizione della sua libertà espressa da un genitore che non vuol consentirgli di diventare autonomo, ma lo tratta ingiustamente come un bambino piccolo. Il rifiuto di obbedire è giustificato in questo caso dall'idea di doversi legittimamente contrapporre alla negazione di un bisogno irrinunciabile. In questa logica, non si contrappongono razionalità educativa dei genitori e impulsività adolescenziale, ma due logiche affettive che hanno entrambe

un “perché”, un senso e una legittimità. Dar per scontato che il genitore rappresenti il dovere e la razionalità e il figlio il piacere e l’impulsività è un modo stereotipato di descrivere i ruoli famigliari e in generale la funzione educativa. Non è opportuno dividere in modo netto e contrapposto ragioni e torti, razionalità e impulsività, dovere e piacere, distribuendo gli opposti tra i ruoli: genitori razionali, regolati e ragionevoli e figli irrazionali, sregolati e irragionevoli.

È chiaro a questo punto perché l’obiettivo non può essere necessariamente quello di rafforzare l’autorità degli adulti con consigli su come ottenere dai bambini e dagli adolescenti ciò che desiderano esercitando le azioni educative più appropriate. Limitarsi a trovare metodi più efficaci per realizzare gli obiettivi educativi nella prospettiva degli adulti, rischia di tradursi in un incremento della capacità di manipolazione: manipolare significa plasmare l’altro come fosse materia malleabile e, in senso più negativo, adattare, volgere qualcosa in senso favorevole a se stessi allo scopo di ottenerne vantaggi personali. L’educazione non può essere ridotta a manipolazione, neppure se esercitata con le migliori intenzioni.

Penso che la migliore educazione, paradossalmente, sia una *non-educazione* e la migliore autorità una *non-autorità*, cioè un uso non manipolatorio del ruolo educativo. Questo significa che, quando le cose funzionano, non serve proporsi obiettivi e usare metodi per ottenerli, perché tutto si può svolgere senza alcuno sforzo “pedagogico” particolare, all’interno della normale dinamica dei ruoli affettivi. Quando l’educazione alle regole è l’effetto di una buona regolazione e di una equilibrata dinamica fra i ruoli, non è necessario esercitare alcun potere dell’autorità.

La democrazia degli affetti

Poiché il vissuto di mancanza di autorità dei genitori di oggi è un fenomeno culturale, prima che una difficoltà individuale, è utile partire da una riflessione generale sul ruolo dei genitori e sulle loro funzioni educative, prima di descrivere i problemi di comportamento più o meno gravi dei figli e il modo di regolarli educativamente o di intervenire terapeuticamente.

La crisi dell’autorità del ruolo genitoriale è uno degli effetti di un processo culturale più ampio che ha molti aspetti positivi. Nella società occidentale, infatti, si è andata diffondendo una maggiore accettazione della parità di ruoli, tra uomini e donne, tra padri e madri e, quindi, anche tra genitori e figli. L’assottigliamento dei confini fra i ruoli affettivi famigliari, che sono meno nettamente distinti e contrapposti di quanto non fossero in passato o di quanto non accada ancora oggi in società tradizionali, si basa

su un'idea di pari opportunità, di una maggiore uguaglianza, tra uomo e donna, padre e madre, fratelli e sorelle e anche tra genitori e figli. Oggi l'opinione pubblica è generalmente a favore di una parità di genere, non solo nel mondo lavorativo, ma anche dentro le mura domestiche, fin dalla nascita, dove ci si aspetta che il padre non solo assista al parto, ma si occupi dei figli come la madre, svegliandosi anche lui la notte e cambiando il pannolino.

Le guerre che oggi contrappongono Oriente e Occidente, oltre a motivi religiosi, politici ed economici, hanno sicuramente le loro radici anche in modi diversi di intendere i ruoli famigliari, in particolare delle donne, alle quali si può concedere o negare non solo la possibilità di lavorare, di guidare l'auto o di assistere a eventi sportivi, ma anche di decidere come vestirsi, chi sposare o se fare figli e alle quali soprattutto si può impedire l'accesso all'istruzione. Per noi è inaccettabile che un padre di un'altra cultura arrivi a pensare di poter uccidere la figlia perché pretende di scegliere il proprio fidanzato, rifiutandosi di aderire alle regole del matrimonio combinato.

La nuova visione della parità tra i ruoli affettivi nella nostra cultura non solo è socialmente accettata, ma è anche sostenuta da larga parte dell'opinione pubblica progressista e dai mass media, benché non manchi di attivare come reazione la nostalgia per differenze più marcate, che rimettano confini netti tra maschi e femmine, padri e madri, genitori e figli, e anche fra insegnanti e allievi. Personalmente ritengo sia impossibile fermare questa onda di cambiamento, ed è chiaro che quella che appare come una deriva antiautoritaria e permissiva nella cultura occidentale, non è che il frutto di un nuovo modo di concepire non solo i ruoli affettivi, ma più in generale la soggettività individuale.

Sempre più oggi è l'individuo a scegliere chi vuole essere e il modo di realizzarsi, invece di essere determinato da un mandato sociale: sono io che decido che tipo di uomo o donna, di padre o madre voglio essere, perché la mia identità è data da quello che sono, più che da quello che la società si aspetta che io sia.

L'autodefinizione di sé ha avuto un grandissimo impulso nel mondo occidentale attuale, ma è il frutto di cambiamenti culturali che hanno attraversato i secoli nella cultura occidentale, dal Rinascimento all'Illuminismo. Questa tendenza secolare comporta certamente molti aspetti negativi. È evidente, per esempio, il rischio di un individualismo sempre più diffuso, in cui l'appartenenza alle proprie radici famigliari perde centralità. Una persona pensa di avere semplicemente diritto a essere chi vuole, con una perentoria rivendicazione di diritti a scapito dei doveri. Molti libri che sono stati scritti sulla "società del narcisismo" descrivono l'uomo contem-